



Brief n. 55/Marzo 2023

***La posizione turca in Siria: tra intervento militare e apertura al dialogo***

***Federico Donelli***

***Ricercatore in Relazioni Internazionali  
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Trieste***



Con il sostegno di

**Fondazione  
Compagnia  
di San Paolo**

Se sul finire dello scorso autunno sembrava inevitabile un nuovo intervento militare turco in territorio siriano, il quarto dal 2016, nell'ultimo mese si è assistito ad un rapido cambio di direzione. A partire da fine dicembre i rapporti tra Turchia e Siria sono entrati in una fase di graduale disgelo. Una lunga serie di colloqui condotti per lo più sottotraccia ha portato all'incontro a Mosca tra i ministri della difesa turco e siriano. Quello tenutosi in Russia è stato il primo vertice ufficiale tra i rappresentanti dei due paesi dallo scoppio della guerra civile siriana nel 2011. L'incontro è stato preceduto e seguito da alcune dichiarazioni del Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, il quale ha espresso pubblicamente la sua disponibilità ad incontrare l'omologo siriano Bashir al-Assad.

La presa di posizione turca ha sorpreso e irrigidito Washington. Gli Stati Uniti sono infatti contrari a qualsiasi iniziativa politico diplomatica che possa in qualche modo riabilitare il regime siriano. Nei giorni successivi al vertice, la Turchia ha organizzato un incontro con i principali esponenti dell'opposizione siriana tra cui Mahmut Al Maslat, leader del Consiglio Nazionale Siriano (SNC). La scelta della diplomazia di Ankara è sembrata volta a rassicurare l'alleato statunitense ancor più degli esponenti politici del Consiglio. Il rapido cambio di posizione della Turchia, per quanto rientri nel cosiddetto balancing act della politica estera di Erdoğan, rischia di acuire ulteriormente le incomprensioni con gli Stati Uniti.

Seppure ad oggi sia ancora prematuro fare ipotesi circa i futuri sviluppi della situazione siriana, è indubbio che dopo un lungo periodo di stallo qualcosa si stia muovendo. Ad innescare il cambiamento sono stati fattori riconducibili al contesto esterno alla Siria piuttosto che eventuali sviluppi sul terreno o la generale stanchezza delle parti coinvolte nel conflitto. Tra i principali fattori esterni è possibile identificare la guerra in Ucraina e le vicende politiche interne alla Turchia. Questi due fattori sono corroborati da una serie di altri elementi non trascurabili. In particolare, se si osserva il contesto siriano unicamente dalla prospettiva di Ankara, risulta evidente come la guerra civile abbia generato e continui a trascinare una molteplicità di questioni intrecciate tra loro. Queste vanno dai delicati equilibri regionali in particolare con alcuni dei principali players come l'Iran e gli Emirati Arabi Uniti (UAE), al tentativo della Turchia di consolidare il proprio status di media potenza in un quadro internazionale in rapido mutamento.

Essenziali poi per comprendere il posizionamento turco sono le spinte provenienti dal contesto domestico. In un quadro globale in cui i confini tra la sfera domestica e quella internazionale sono sempre più sfuocati, la postura turca nel mondo viene condizionata dalle pressioni provenienti dall'opinione pubblica interna al paese. Cos'ha dunque spinto Ankara ad aprire il dialogo con Damasco e i suoi principali sostenitori (Russia, Iran)? Perché la Turchia ha deciso di rimandare l'avvio di una operazione militare su larga scala nelle aree poste sotto il controllo delle Forze Democratiche Siriane (FSD), la cui formazione politica più importante è costituita dal Partito dell'Unione democratica curda siriana (PYD) e dal loro principale braccio armato l'Unità di Protezione Popolare (YPG)? Quanto le imminenti elezioni politiche hanno condizionato le scelte di questi mesi dell'esecutivo a guida Erdoğan? Come si colloca la questione siriana nel controverso e per molti tratti opaco rapporto turco con la Russia? Che impatto potrà avere il terremoto che lo scorso febbraio ha colpito la Turchia meridionale e le regioni della Siria nord-occidentale?

L'analisi, pur non avendo la pretesa di essere pienamente esaustiva, vuole provare a rispondere ad alcune di queste domande, esaminando i fattori che hanno determinato il cambio di posizione turca sulla questione siriana e delineando alcuni probabili sviluppi futuri.

### ***I recenti sviluppi***

Alla fine dello scorso novembre, i segnali provenienti dal governo turco davano per imminente l'avvio di un'offensiva su larga scala nelle regioni settentrionali della Siria poste

da tempo sotto il controllo militare e politico delle FSD. L'attentato compiuto poche settimane prima in una delle principali vie commerciali di Istanbul, Istiklal Caddesi, aveva riportato al centro del dibattito pubblico turco la minaccia rappresentata dal terrorismo di matrice curda. Nonostante le indagini non abbiano fatto emergere prove schiaccianti contro alcuna delle organizzazioni curde, le autorità turche hanno da subito individuato nel gruppo terroristico Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) e nelle diverse branche ad esso affiliate e operative lungo le zone di confine con la Siria e l'Iraq i principali responsabili. Ad una rapida serie di arresti ha fatto seguito l'avvio dell'Operazione Claw-Sword. L'azione militare turca è stata caratterizzata da una serie di attacchi missilistici contro alcune roccaforti curde nel nord della Siria e in territorio iracheno. Seppure il PKK abbia più volte negato il coinvolgimento nell'attentato del 13 Novembre, la reazione turca ha generato una serie di rappresaglie che hanno causato decine di vittime su entrambi gli schieramenti. Nelle stesse settimane, a far pensare ad una imminente escalation di violenza contribuirono le dichiarazioni ufficiali di diverse figure politiche turche di spicco, tra cui il Presidente Erdoğan e il Ministro della Difesa Hulusi Akar. A fine novembre i rappresentanti del governo turco prefigurarono durante molte apparizioni pubbliche l'avvio di una vasta operazione militare in territorio siriano. Tuttavia con il passare dei giorni i toni delle dichiarazioni ufficiali e il movimento delle truppe lungo le zone di confine ha progressivamente lasciato il posto all'ipotesi dell'apertura di un dialogo tra Ankara e Damasco mediato dalla Russia. Il cambio di direzione turca è diventato pubblico con la diffusione della notizia dell'incontro tra il Ministro Akar e il suo omologo siriano, Ali Mahmoud Abbas, a Mosca entrambi ospiti del Ministro della Difesa russo Sergei Shoigu. Il meeting, il primo dal 2011 tra funzionari governativi di Siria e Turchia, è servito ad aprire un primo dialogo tra le parti e a creare le condizioni per l'evoluzione diplomatica dell'impasse siriano. Negli ultimi giorni di gennaio, si sono diffuse con sempre maggiore insistenza le voci secondo cui la Turchia e la Siria starebbero finalizzando l'organizzazione di un incontro di alto livello con l'obiettivo di dare un ulteriore e deciso impulso al processo di riconciliazione. L'incontro, che con ogni probabilità prevede la partecipazione del Ministro degli Esteri turco Mevlut Çavuşoğlu e il suo omologo siriano Faisal Mekdad, dovrebbe gettare le basi per il ben più rilevante faccia a faccia tra il Presidente siriano Bashar al-Assad e quello turco Erdoğan.

### ***La dimensione internazionale***

A caldeggiare la normalizzazione delle relazioni bilaterali e la possibilità che i due leader tornino a stringersi la mano è la Russia, grande alleato in questi anni di Damasco. Dall'invasione dell'Ucraina dello scorso febbraio, Mosca sta cercando in tutti i modi di stabilizzare la crisi siriana. Un compito tutt'altro che facile poiché necessita di trovare un equilibrio tra la volontà dei suoi principali alleati regionali (Assad e Iran) e le ambizioni e necessità dell'altro grande player coinvolto nella guerra civile siriana (Turchia).

Il Presidente russo Vladimir Putin vuole provare a chiudere, anche solo temporaneamente, il caos siriano per potersi concentrare sul conflitto in Ucraina. Allo stesso tempo, Putin crede che una risoluzione del conflitto siriano in grado di appagare parte delle richieste turche senza venir meno agli impegni presi con Damasco e Teheran gli garantirebbe il sostegno politico di Erdoğan in altri contesti. La Russia, infatti, nonostante la fornitura di armamenti turchi a Kiev, ha eletto fin dall'inizio del conflitto in Ucraina la Turchia quale unico affidabile interlocutore del blocco di paesi occidentali che sostengono Kiev. Mosca si auspica che quando il conflitto ucraino raggiungerà il momento più adatto per avviare un negoziato, il Presidente turco Erdoğan possa risultare essenziale nel facilitare i negoziati con il governo ucraino, i paesi europei e soprattutto Washington.

Lo scorso autunno, consapevole delle considerazioni russe, l'esecutivo turco a guida Erdoğan si era convinto di poter sfruttare il generale clima internazionale per agire con maggiori libertà in territorio siriano. La percezione turca era determinata innanzitutto da valutazioni strategiche. Secondo Ankara, la Russia era distratta dalle crescenti difficoltà in Ucraina per poter reagire ad una eventuale azione militare sul suolo siriano. Allo stesso tempo, molti funzionari e consiglieri della cerchia del Presidente Erdoğan credevano che la Turchia potesse vantare un significativo credito agli occhi dei tradizionali alleati occidentali. Il particolare ruolo proattivo che Ankara aveva assunto nello scenario del conflitto ucraino – fornitura di armi inclusi i droni, canali di dialogo informale, sicurezza alimentare, gestione degli stretti – secondo i decisori politici turchi avrebbe spinto i partner NATO, Stati Uniti su tutti, ad adottare un atteggiamento più accondiscendente verso una eventuale nuova operazione militare in Siria. Eppure, di fronte alle prime avvisaglie di un intervento militare diretto contro le milizie curde siriane, la reazione sia russa sia occidentale è stata del tutto differente da quanto preventivato e in parte sperato dalla Turchia.

Innanzitutto Mosca fece filtrare il messaggio che una eventuale operazione militare su larga scala non sarebbe stata tollerata e avrebbe comportato una inevitabile risposta. Tale eventualità, oltre a complicare i piani militari dell'esercito turco, avrebbe fatto perdere ad Ankara la posizione privilegiata di tramite diplomatico tra Mosca e Washington, ridimensionando di conseguenza anche la sua rilevanza all'interno del blocco di potenze occidentali.

Anche dal lato statunitense, la reazione fu molto diversa da quanto atteso dal governo turco. Da Washington i messaggi furono diversi. Se da una parte la Casa Bianca riconosceva l'importanza del rapporto strategico con la Turchia comprendendo le preoccupazioni di Ankara per il rischio di una ondata di attacchi terroristici, dall'altra parte si invitava il paese anatolico a non avviare alcuna iniziativa che avrebbe destabilizzato ulteriormente lo scenario internazionale. A preoccupare gli Stati Uniti furono soprattutto alcuni raid compiuti dall'esercito turco in aree in cui sono presenti diversi centri di detenzione di combattenti dello Stato Islamico. La paura statunitense di una fuga di prigionieri fu aggravata dalla presa di posizione delle milizie curde-siriane (YPG) poste a guardia delle carceri che minacciarono di liberare i combattenti arrestati se Washington non avesse bloccato le azioni turche. Gli Stati Uniti si trovarono dunque, per l'ennesima volta dallo scoppio della guerra civile siriana, di fronte ad un dilemma: andare incontro allo storico alleato turco oppure garantire l'appoggio diplomatico e la protezione alle componenti curde-siriane il cui contributo è stato importante nel contrastare lo Stato Islamico?. Il dossier siriano pone ciclicamente gli Stati Uniti di fronte agli errori commessi nella gestione della crisi dal 2011 ad oggi. In oltre un decennio, Washington ha adottato una serie di politiche contraddittorie che hanno aumentato la confusione tanto sul terreno quanto nella ricerca di una soluzione diplomatica. La divergenza di interessi strategici tra Ankara e Washington ha creato una distanza che potrà essere colmata solamente nell'arco di diversi anni e non senza sforzi e rinunce da entrambe le parti.

### ***La dimensione regionale***

Dal suo scoppio nel 2011, la guerra civile siriana ha inoltre avuto una significativa se non preponderante dimensione regionale. Per diversi anni il coinvolgimento diretto o per procura di diversi players mediorientali ha reso la Siria un terreno di competizione e scontro per la futura configurazione della regione. Tuttavia negli ultimi tre anni il clima mediorientale è cambiato. La firma degli Accordi di Abraham, lo scoppio della crisi pandemica da Covid-19 e l'elezione del presidente statunitense Joe Biden hanno spinto gli attori regionali a rivedere le rispettive agende politiche. L'accesa rivalità dello scorso decennio è stata progressivamente affievolita, lasciando spazio ad una maggiore cooperazione regionale. Alcune delle principali

fratture politiche, su tutte quella interna al mondo sunnita (Turchia, Arabia Saudita, Egitto, UAE, Qatar) sono state rapidamente accantonate in nome di una necessaria stabilità del Medio Oriente. La normalizzazione dei rapporti tra la Turchia e i due principali rivali, Arabia Saudita e UAE, ha avuto implicazioni anche nella gestione della crisi siriana.

Le due monarchie del Golfo considerano il coinvolgimento turco in Siria una sorta di illegittima ingerenza in una questione unicamente araba. Da questo punto di vista, la percezione emiratina e saudita degli obiettivi della Turchia in Siria non è molto diversa da quella nei confronti del grande rivale iraniano. Per questo motivo, la serie di attacchi condotti dalle forze turche a seguito dell'attentato di Istanbul dello scorso novembre ha generato un certo malessere tanto a Riyadh quanto ad Abu Dhabi. L'operazione turca ha creato infatti un allineamento, probabilmente accidentale, con l'Iran, impegnato nelle stesse settimane a reprimere le rivolte nelle sue province a maggioranza curda. Seppure la convergenza di interessi con Teheran sia stata casuale – in Siria i due paesi sono su fronti opposti – è stato un ulteriore fattore che ha determinato il cambio di posizione turca. I decisori politici turchi e lo stesso Presidente Erdoğan, infatti, non vogliono in alcun modo rischiare di intaccare la già complicata distensione delle relazioni con le due monarchie del Golfo. Ankara ha la necessità finanziaria prima ancora che politica di mantenere i buoni rapporti con Riyadh e Abu Dhabi. Proprio questi ultimi, tra i primi nella regione a riallacciare le relazioni diplomatiche con il regime di Assad con l'obiettivo di non lasciare spazio alla sola influenza iraniana in Siria, hanno in qualche modo operato da ulteriore freno alle intenzioni turche.

### ***La dimensione domestica***

Come accennato, a determinare il cambio di posizione dell'esecutivo turco non hanno contribuito solamente fattori riconducibili alla dimensione internazionale ma anche le dinamiche della sfera domestica.

In Turchia, il clima di campagna elettorale - pressoché perenne nell'ultimo decennio - ha visto i partiti di opposizione schierarsi in maniera compatta contro l'eventuale avvio di una nuova offensiva nel nord della Siria. Seppure la minaccia rappresentata dal terrorismo di matrice curda sia un tema trasversale all'elettorato turco, il dispiegamento dell'esercito in territorio siriano ha iniziato a destare un certo malessere tra la popolazione, soprattutto in virtù degli elevati costi che ricadono sul già provato tesoro pubblico.

La svalutazione della lira turca e la crescita incessante dell'inflazione hanno ridotto drasticamente il potere di acquisto della fascia media della popolazione e peggiorato le condizioni di vita di quelle più vulnerabili. Inoltre, il sistema finanziario turco è diventato negli ultimi quattro anni molto più sensibile agli shock esterni. Di conseguenza, lo stato di salute dell'economia nazionale preoccupa la popolazione e rimane al centro del dibattito politico in vista delle prossime elezioni, previste per il mese di maggio 2023. Il Presidente Erdoğan che oramai ha abituato anche i mercati internazionali ad affrontare le questioni di politica monetaria del paese attraverso misure poco ortodosse ed espansive – la cosiddetta *Erdoğanomics* – insiste unicamente sul tasso di crescita del PIL. Tuttavia, per cercare di arrestare l'impatto diretto della crisi sulla popolazione l'esecutivo ha varato una serie di misure, tra cui una discussa riforma pensionistica, che andranno inevitabilmente ad aumentare la spesa pubblica. In tale quadro, dunque, una costosa operazione militare in territorio siriano non sarebbe stata particolarmente gradita all'elettorato, soprattutto alla base di supporto del Presidente.

Sempre sul terreno elettorale si pone l'altra questione strettamente intrecciata alla guerra civile siriana, ossia i quasi quattro milioni di rifugiati presenti in territorio turco. Da anni si assiste all'emergere in tutta la Turchia di sentimenti xenofobi e profondamente anti-siriani. Inizialmente il malessere era percepibile soprattutto tra l'elettorato del principale partito di

opposizione, il CHP, che accusava il governo Erdoğan di promuovere un progetto finalizzato alla revisione dell'identità turca, mediante una progressiva arabizzazione, e di coltivare un bacino elettorale presente e futuro. Negli ultimi due anni, complice il peggioramento delle condizioni economiche, la presenza dei rifugiati siriani ha iniziato ad essere percepita negativamente anche dalla tradizionale base di supporto di Erdoğan. Le fasce sociali più deboli, che maggiormente stanno risentendo dell'aumento del costo della vita, guardano con fastidio e in alcuni casi rabbia alle agevolazioni che i diversi esecutivi a guida Erdoğan hanno assicurato in questi anni ai rifugiati siriani. Nel clima elettorale di questi mesi, i partiti di opposizione hanno più volte chiesto pubblicamente ad Erdoğan di presentare dei piani realistici e realizzabili di rimpatrio dei rifugiati. Più recentemente, il leader del CHP Kemal Kılıçdaroğlu ha affermato che in caso di vittoria elettorale della coalizione d'opposizione, i siriani presenti in Turchia verrebbero rimpatriati nel giro di due anni.

Erdoğan e tutta l'élite politica a lui vicina, pur non volendo rinnegare la politica della porta aperta, hanno compreso che sulla questione rifugiati, al pari dell'economia del paese, si giocherà una buona parte del voto di maggio. Di conseguenza, già dalla scorsa estate, aveva preso corpo all'interno dell'apparato decisionale turco e in particolare nella cerchia ristretta di consiglieri del Presidente, l'idea di legare l'eventuale intervento militare alla questione rifugiati. Nei piani turchi, la nuova operazione militare avrebbe dovuto estendere il controllo turco e dei gruppi siriani dell'Esercito Nazionale Siriano (SNA) al distretto regionale circostante Kobane, città simbolo della resistenza curdo-siriana alle milizie dello Stato Islamico. Nei piani di Ankara, l'azione militare avrebbe avuto una duplice finalità. Da una parte l'esercito turco e le formazioni irregolari del SNA avrebbero assestato un duro colpo alle FSD e alle milizie armate dello YPG, considerato dalle autorità turche lo spin-off siriano del PKK. Dall'altra parte, l'eventuale successo dell'operazione avrebbe permesso all'esecutivo turco di perseguire un obiettivo di medio-termine, ossia creare una zona cuscinetto posta sotto la propria tutela in cui promuovere il progressivo rimpatrio di comunità siriane residenti in Turchia. Dalla prospettiva politica del governo Erdoğan, inoltre, una eventuale operazione militare in Siria avrebbe rafforzato il legame con le componenti nazionaliste della coalizione, in particolare l'MHP, e generato in tutto l'elettorato una dinamica di *rally 'round the flag*. Tuttavia, lo scetticismo generale di parte dello stesso elettorato AKP e le maggior preoccupazioni per la situazione dell'economia nazionale hanno contribuito alla decisione del governo di rivedere le proprie posizioni circa l'opzione militare e avviare colloqui sottotraccia con il regime siriano.

### ***Le prospettive***

Tra novembre e dicembre scorso, il governo turco ha dunque compreso come tanto il contesto internazionale quanto i vincoli posti dalle dinamiche interne al paese abbiano limitato le sue opzioni in Siria. La necessità turca di non irrigidire la posizione russa né di creare ulteriori elementi di tensione con gli Stati Uniti hanno portato alla scelta di abbandonare un intervento su larga scala preferendo una serie di attacchi mirati. L'Operazione *Claw-Sword* pare essere stata avviata a seguito di una serie di contatti tra Ankara e Mosca conclusi con il via libera russo – Mosca ha consentito l'apertura all'aviazione turca dello spazio aereo siriano interdetto dal 2019 – a patto che gli attacchi rimanessero circoscritti ad alcune aree del nord-est della Siria. Inoltre, la Russia ha posto come ulteriore condizione che la Turchia avviasse un dialogo con Damasco. Una scelta che gli Stati Uniti, come detto, non hanno apprezzato. All'incontro di Mosca di inizio gennaio faranno seguito con ogni probabilità un'altra serie di vertici a tre (Turchia-Russia-Siria) dove è previsto anche il coinvolgimento dell'Iran, quantomeno nella veste di osservatore. I meeting avranno come base di partenza la proposta di Ankara, a cui Mosca non sembra aver posto grandi ostacoli, di creare una zona cuscinetto

profonda 30 km lungo il confine turco, in cui non vi siano formazioni riconducibili al movimento curdo-siriano PYD e ad eventuali milizie affiliate. Attualmente, nonostante le crescenti pressioni di Mosca nei confronti di Assad, il regime siriano ha più volte ribadito che la condizione necessaria per avviare qualsiasi discussione concreta con Ankara è il completo ritiro delle truppe turche presenti in territorio siriano. Allo stesso tempo, il regime di Assad non sembra al momento disponibile a sacrificare il legame con PYD e le milizie YPG con cui in questi anni si è creato un rapporto di complicità e collaborazione. Il motivo dell'intransigenza di Damasco è lo stesso che determina la rigidità turca. Assad è consapevole che la presenza delle milizie curde siriane costituisca una polizza per la futura stabilità del regime sia per il controllo amministrativo delle regioni settentrionali che il PYD può garantire sia perché come già avvenuto in passato con il PKK Damasco potrebbe utilizzare le milizie come leva di deterrenza e ricatto nei confronti di Ankara. Una eventualità inaccettabile per la Turchia che considera la presenza di milizie curdo-siriane affiliate al PKK una minaccia esistenziale alla propria sicurezza e stabilità. Difficile inoltre che il regime di Assad accetti l'altra richiesta turca, ossia di cooperare nel rimpatrio di almeno un milione di rifugiati siriani. Allo stesso tempo, è altrettanto improbabile che le comunità siriane oramai radicate in alcune zone della Turchia possano decidere di fare rientro volontario in Siria, dove non avrebbero alcuna garanzia circa il rischio di ritorsioni e vendette da parte del regime o di altri gruppi contro cui si erano ribellati.

Seppure non si possa escludere che un fallimento nel tentativo di riapertura dei rapporti diplomatici con Damasco spinga la Turchia a considerare nuovamente l'opzione militare, questa è ad oggi poco plausibile. Un eventuale incontro tra Assad ed Erdoğan potrebbe indubbiamente aiutare a creare un clima maggiormente disteso, ma non risolverebbe le tante questioni pratiche che il conflitto ha generato. Anche da una prospettiva allargata, la situazione appare tutt'altro che definita e chiara. Gli allineamenti, più che vere e proprie alleanze, sono instabili e trasversali. La Turchia, alleato storico degli Stati Uniti, si sente da questi in parte non capita e in parte limitata. Di conseguenza, Ankara cerca da una parte soluzioni unilaterali e dall'altra opzioni coordinate con gli altri due stakeholder esterni, la Russia e l'Iran. Continuando a cullarsi nell'idea di essere essenziale per i suoi storici alleati occidentali, la Turchia non si rende conto di star creando troppa distanza e che alla lunga i costi di tale politica saranno maggiori rispetto ai reali benefici.

Anche gli Stati Uniti mantengono un atteggiamento contraddittorio e confuso, sostenendo l'FSD, comprese le milizie curdo-siriane, ma rifiutando ufficialmente qualsiasi forma di dialogo o anche riconoscimento del regime di Damasco con cui l'FSD invece si relaziona. Washington mette in guardia la Turchia dall'avvio di una nuova operazione militare, ma allo stesso tempo critica l'apertura di un dialogo con il regime siriano e sembra suggerire che l'unica opzione sia la conservazione dell'attuale fase di stallo. L'FSD e i curdi-siriani (PYD) operano sul terreno in maniera coordinata con gli Stati Uniti ma allo stesso tempo collaborano con il regime di Assad sostenuto dalla Russia e dall'Iran.

I curdi-siriani in maniera pragmatica giocano su più tavoli per raggiungere l'obiettivo principale a medio-termine ossia il riconoscimento di un'autonomia politico-amministrativa nella futura Siria. Il regime siriano, pur conservando l'appoggio militare e diplomatico russo e iraniano, ha rivitalizzato i rapporti con le monarchie del Golfo, in particolare UAE e Arabia Saudita, con la speranza di attirare finanziamenti fondamentali per la ricostruzione del paese.

Abu Dhabi e Riyadh, grazie alla maggiore autonomia e al potere contrattuale acquisito nei confronti degli Stati Uniti, perseguono, in maniera non molto diversa dalla Turchia, una politica autonoma, finalizzata al conseguimento dei rispettivi interessi strategici. In particolare, come già avvenuto in Libano e in Sudan, le monarchie del Golfo vogliono limitare il più possibile l'influenza iraniana.

L'Iran è alle prese con le tante difficoltà interne e con il timore di perdere la propria proiezione regionale, già ridimensionata negli ultimi anni, per questo motivo si muove in Siria in maniera sempre più coordinata e in parte subordinata a Mosca. Per Teheran il rischio è che l'abbraccio alla Russia e, in misura maggiore alla Cina, ne possano ulteriormente segnare il destino.

La Russia, infine, di tutti gli attori coinvolti sembra essere quello che maggiormente guadagna dall'attuale situazione e indipendentemente dalla prossima evoluzione. Mosca, in Siria come in altri contesti, si sta avvantaggiando delle contraddizioni, delle ipocrisie e della confusione dei player occidentali, sempre più incapaci di definire interessi, delineare strategie e adottare politiche.

### *Il terremoto dello scorso febbraio*

Le violente scosse di terremoto che a partire dalla notte tra il 5 e il 6 febbraio hanno colpito le province meridionali della Turchia e le regioni della Siria settentrionale hanno avuto ripercussioni anche sull'agenda politica di Ankara. Il catastrofico evento, il cui bilancio è il più grave della recente storia turca, ha avuto un immediato impatto sulla politica interna evidenziando le debolezze del sistema iper-centralizzato voluto e guidato dal Presidente Erdogan. Le tante inefficienze mostrate dalle autorità turche ed in particolare dall'Agenzia per le emergenze ed i disastri (AFAD) sono state aggravate da anni di politiche irresponsabili. Quest'ultime, tanto a livello centrale quanto su scala locale, sono figlie della diffusa cultura dei condoni e degli stretti legami clientelari instaurati dalle élite politiche AKP con il remunerativo settore edilizio.

A pochi mesi di distanza dalla tornata elettorale il terremoto ha costretto il Presidente Erdogan e la sua coalizione di governo (AKP-MHP) a rivedere completamente i piani della campagna elettorale che, fino ad inizio Febbraio, era pressoché unicamente centrata sulla politica estera. Come spesso accaduto durante questi anni di leadership, per Erdogan il confine tra politica interna ed estera è assai sfuocato. Gli effetti del terremoto nella sfera domestica avranno dunque riflessi sulla proiezione internazionale del paese anatolico, inclusa la questione siriana.

Se prima del terremoto l'apertura ad una progressiva soluzione diplomatica con Damasco era considerata da Ankara un passaggio importante sia nel quadro del processo di normalizzazione delle relazioni con i players regionali sia di de-escalation con Mosca, a seguito dei drammatici eventi la questione ha perso rilevanza. Tutti i segnali provenienti da Ankara farebbero propendere per l'ipotesi che nulla accada sul fronte siriano prima delle elezioni, ad oggi previste il 14 maggio. Tuttavia, i contatti sottotraccia tra le parti proseguono anche per coordinare il transito dai valichi turchi degli aiuti umanitari destinati alle vittime del terremoto nell'area di Idlib. Di conseguenza, non è da escludere che il Presidente Erdogan possa tentare nelle prossime settimane di rilanciare la possibilità di un incontro con Assad con il duplice obiettivo di deviare l'attenzione mediatica dalle responsabilità dell'esecutivo in materia di prevenzione e risposta al terremoto e di ottenere un parziale successo in politica estera. Molte delle prossime scelte turche, come spesso accaduto in questi anni, dipenderanno dai sondaggi, soprattutto nel corso delle ultime settimane di campagna elettorale.

In conclusione, seppure sia ancora prematuro valutare l'effettivo impatto della tragedia sulla normalizzazione dei rapporti tra i due paesi, la comune disgrazia che li ha colpiti potrebbe creare condizioni per un più rapido avvicinamento.